

## IL CONFRONTO

Ferroni, Quondam, Berardinelli, Luperini, Scurati: alla «Sapienza» l'autocoscienza dei nostri critici letterari. Quale bussola seguire per orientarsi nell'attuale supermarket dei contenuti?

di Maria Serena Palieri

**P**artiamo dall'indistinto: un megastore di «contenuti», una filiale di una qualunque delle grandi catene, Mondadori o Feltrinelli, ma anche Fnac o Barnes & Noble. Dove musica, cinema, libri condividono lo spazio e, quanto ai libri, quelli che reggono da tremila anni (Omero) condividono la stanza con i «Valentini» che durano da oggi al 14 febbraio, ma soprattutto nell'identico bancone novità convivono l'ultimo titolo dell'ultimo genere di moda (al momento la cosiddetta «narrativa gastronomica») con gli scritti postumi di Francesco Biamonti, narratore che del-

### A sorpresa il nome più gettonato è Edward Said l'intellettuale «dei due mondi»

l'accumulo lento e del silenzio aveva fatto un'estetica. E, quel che è più stordente, è che è probabile che alla radice testi così fossero gemellati dall'editore stesso, in una stessa collana. Ecco, questo è l'indistinto in cui si muove - compra e legge - il lettore-acquirente. E come sceglie? Se è un lettore forte, dipana un proprio filo: ha letto Yehoshua, gli viene voglia di risalire a uno dei suoi maestri, Faulkner, oppure, se cerca di capire cosa frulla in testa alle narrazioni trentenni italiane, esplora Parrella, poi Balestra. Se è un lettore medio, oppure occasionale, è facile si lasci influenzare dalla pubblicità. Però la pubblicità palese, dei libri, è poca: costa troppo, valgono un'inserzione solo titoli già forti, uno spot al più lo valeva Biagi (Vespa in tv li ha gratis). La pubblicità, per i libri, è al 90% occultata. Si annida in quel territorio grigio in cui collaborano uffici stampa delle case editrici e giornalismo culturale, in quella terra dove convivono interviste, segnalazioni, festival, talk-show. Dove faccia e biografia dell'autore valgono più del testo. Dove l'autore raggiunge lo scopo seuscita la nascita di «culti» e «fanzines» («Hai letto Carofoglio? Fortissimo...», «Fred Vargas, da sballo...»). E dove la «critica» - lettura, analisi, contestualizzazione, giudizio di valore - ha spazio

# Mercato & Cultura: quanto «vale» un libro?

sempre più asfittico. E, quando anche ce l'ha, spesso tradisce se stessa. Perché (succede infinitamente più sovente di quanto il fruitore possa capire) non ubbidisce a un'etica elementare, che cioè il critico abbia letto il libro di cui scrive o di cui parla. O per-

ché sversa in spot, usa il linguaggio della pubblicità, come il famoso recensore del magazine del nostro quotidiano più venduto, che ogni settimana scopre «il più grande scrittore italiano» o il «vero allievo di Proust». Utili dirlo: mai che parli di scrittori

grandi davvero, o che di libri scriviamo, e voi, che di libri leggete. Il convegno che, lunedì, si è svolto a Roma alla «Sapienza», cura-

to da Giulio Ferroni (una presentazione del quale abbiamo pubblicato su queste pagine) e da Roberto Gigliucci, ha permesso di cogliere come il disorientamento per me anche altre stanze: l'università appunto, il luogo dove noi affannati quotidianisti

culturali supponiamo regnino tempi più lenti, meno in debito d'ossigeno, più sontuosi, dove i critici-critici, gli storici letterari e i filologi possano ancora usare il setaccio e vagliare. Il disorientamento è la premessa stessa dell'incontro, cui partecipano Ga-

briele Pedullà, Stefano Petruccianni, Francesco Muzzioli, Romano Luperini, Armando Gnisci, Amedeo Quondam, Massimo Onofri, Alfonso Berardinelli, Stefano Jossa, Antonio Scurati, Giorgio Ficara e, spicca come unico nome femminile, Gilda Policastro. La questione, come la pone Ferroni, è radicale: non può esserci critica letteraria senza pensiero critico. E il pensiero critico dov'è? Dov'è nel pianeta?

Per vederlo, bisogna spostarsi, nel tempo o nello spazio. Nel tempo («si può giudicare il presente dal punto di vista del passato, non solo il contrario» osserva Berardinelli), con la rivisitazione di alcune figure novecentesche proposta dal convegno: Giacomo Debenedetti, Theodor Adorno, Walter Benjamin. E, nello spazio, finendo nell'altro emisfero, con Gnisci, comparatista, che ne individua l'unica traccia nella critica alla globalizzazione che, da Porto Alegre, viene dal Sud del globo.

In effetti la suggestione più forte dell'incontro non è in qualche ricetta che se ne ricava, né in un manifesto stilato. È nell'atmosfera svecchiata, a-provinciale, che si respira. Il nome più gettonato è quello dell'intellettuale per definizione in bilico tra i mondi, il

### La legge di Debenedetti per capire se un testo nasconde «oro» vero o sia fasullo

palestino-americano Edward Said. E, dietro di lui, del suo maestro Auerbach che, osserva Luperini, dice «la nostra casa filologica è la Terra, non può più essere la nazione». Auerbach scriveva *Mimesis* nel '46 nel luogo che è cerniera tra due continenti, Istanbul, e sessant'anni dopo sembra che sia il pianeta intero a essere così in bilico. Vista da qui, la guerra secondo-novecentesca, tutta interna alla critica letteraria, tra contentutisti e non, tra strutturalisti e post, si archivia da sola. Mentre suona singolarmente fresca, e utile, una delle metafore di Debenedetti che ricorda Pedullà. In tempi di mercificazione, è una metafora economica: qual è il dare e l'aver che il consumatore-lettore deve e può chiedere al libro e al suo autore? «Tu, libro, prendi il mio tempo, in cambio devi darmi il senso. Almeno questo, se non la bellezza. E il senso me lo dai se l'autore ha ubbidito a queste leggi: non ha raccontato per raccontare, non è sfuggito al confronto con la propria ombra, non ha commesso arbitrio evadendo nel romanzesco». È il basic? Provate ad applicare queste tre leggi e dieci romanzi che avete letto di recente, pescandoli nel banco novità di un megastore, e vedete quanti ne sopravvivono.



Un disegno di Guido Scabbottolo

### Per un'estetica della lettura

## Disarmati davanti al bello

MASSIMO ARCANGELI

**C**os'è la critica militante? Romano Luperini, riprendendo a suo modo le posizioni in materia di Susan Sontag o di George Steiner, ha fatto sedere anni fa sul banco dei principali accusati dell'insussistenza o della vacuità di certa critica letteraria il «microfilologismo spicciolo». Un *j'accuse* provvidenziale per iniziare a dire ciò che la critica militante non può oggi permettersi di essere: un deontologico elogio del particolare (ininfluente) e del minuzioso (pedantesco), che di quel «microfilologismo spicciolo» sono i più diretti eredi, e dell'inutilmente impervio. Fuori della provocazione di chi ha raccolto anche da noi il lascito degli scrittori strasburghesi guidati da Christian Salmon, mossi dalla precisa volontà di non lasciarsi leggere e di dichiararsi minoritari (per combattere il «cartello» del mercato editoriale di

consumo), o di chi impugna l'estetica del margine come detonatore sociale, quell'elogio lascia il tempo che trova. Alla lunga, invece di rappresentare una molla per risvegliare le coscienze, può anzi fornire un pericoloso alibi al disimpegno e alla deresponsabilizzazione. Come si deve allora intendere oggi il verbo militare, che si faccia il mestiere del critico o quello dello scrittore? In questi ultimi tempi hanno provato a rispondere in molti, alcuni approfittando della comoda sponda offerta da diversi articoli comparsi sul *Corsera*, altri schedando diligentemente illustri esponenti della più battagliera critica letteraria nostrana. È quest'ultimo il caso di Filippo La Porta e Giuseppe Leonelli, autori di un saggio uscito per Bompiani (*Dizionario della critica militante. Letteratura e mondo contemporaneo*) che aspirerebbe a essere, oltretutto un repertorio alfabetico di nomi, un'introduzione storica all'argomento a partire dagli anni Settanta. Alla fine il lettore non sa però cosa abbia esattamente per le mani e, fatto ben più grave, non vede soddisfatta proprio quell'unica, decisiva domanda: chi è realmente un critico militante? Il contributo più lucido alla questione lo ha fornito Massimo Onofri. Senza rinunciare ad affondare il suo

dente avvelenato nelle flaccide carni degli operatori del consenso, e in forza di un singolare e affascinante paradosso, Onofri celebra in un bel lavoro, *Ragione in contumacia. La critica militante ai tempi del fondamentalismo* (Donzelli), la liturgia di una critica intesa come un ponte gettato tra la demitizzazione di ogni alterità, disinnescata nelle sue talora arroganti pretese di risarcimento, e la riscoperta del ruolo di un lettore che torna a chiedere alla letteratura - ma la sua, in fondo, è richiesta di sempre - una qualche risposta ai piccoli e grandi drammi della sua vita. Gettati alle ortiche tutti gli ingombranti -ismi novecenteschi (strutturalismo, storicismo, ricezionismo, antropocentrismo...), Onofri pare aver compreso che l'unico modo, oggi, per essere davvero militanti è di sciogliersi in un reciproco abbraccio: soltanto così l'io può diventare anche l'Altro, quell'Altro che, «in fin dei conti, siamo noi». In tempi in cui si brandisce volentieri l'arma dello scontro tra civiltà, o si agita lo spettro della polarizzazione manichea tra il bene e il male, cantare fuori del coro è elegare le sfumature, i chiaroscuri, le tinte mélange e, al limite, scambiare le posizioni del bianco e del nero. La sfida portata da Onofri si fa forte di un disegno di «illuminismo

trascendentale», di una «ragione condivisa» il cui tramite è l'argomentazione responsabile e retoricamente persuasiva delle idee da comunicare; ma i «valori condivisibili» incaricati di realizzare il migliore dei mondi possibili - una sorta di repubblica maieutica delle lettere -, se servono proficuamente la causa della militanza critica, non bastano a far sì che un critico (o uno scrittore) possa esercitare oggi fino in fondo il suo mandato civile. L'incontro con il lettore può forse avvenire meglio su un vecchio - e un tempo familiarissimo - campo: quello del sublime artistico, dell'ammirazione silenziosa per una bellezza che non ha alcun reale bisogno di essere sostenuta dalla persuasione o dall'argomentazione. Resistere alle sirene del prodotto commerciale come ha fatto il gruppo di Salmon, o smarcarsi dall'«amicalismo» o dal servilismo dei recensori conniventi, può essere già qualcosa per imboccare e riuscire a mantenere una strada antagonistica nel terreno della scrittura narrativa e della relativa critica; reagire alle tante bellezze volgari o rifatte che inondano il mondo recuperando l'etica di una naturale bellezza potrebbe forse rappresentare qualcosa in più. Se il genio non dimora più

da noi, se gli abbiamo sostituito la succedaneità di un insapore gusto collettivo, è perché non siamo più avvezzi a essere disarmati dalla vertigine del bello, alla sua virtù taumaturgica. Non riesce a dirmi granché Harold Bloom quando cerca di convincermi della necessità di un canone letterario occidentale da rivendicare e difendere. Mi seduce quando sostiene invece la centralità del gusto estetico. Convinciamocene. L'illuminismo non ha più molte frecce al suo arco, e ancor meno ne possiede il realismo. Per tentare di rianimare la letteratura - e riossigenare il giudizio critico su di essa - forse abbiamo bisogno, più che di essere persuasi dagli appelli all'etica della scrittura, di tornare a commuoverci davanti a quel che avvertiamo come sommamente bello. Se c'è un sostantivo al quale mi sentirei oggi di abbinare l'aggettivo etico è proprio quello di bellezza: una «bellezza etica» come idea di un sistema di valori artistici (questi, sì, realmente trascendentali) nei quali si è disposti ad ammettere l'impronta del genio qualunque sia la sua fede o il colore della sua pelle. Un genio che, agli occhi di chi lo ha riconosciuto tale, dovrebbe apparire «innocente» e del tutto disinteressato.

**LUTTI** Oggi i funerali del giornalista. Napolitano: «Un punto di riferimento per il Paese»

## Addio a Nascimbeni, il «Signore della Terza pagina»

di Valeria Trigo

Il «Signore della Terza pagina» se n'è andato a 84 anni, nel suo paese natale, Sanguinetto, in provincia di Verona. Lì viveva Giulio Nascimbeni, giornalista e scrittore, quasi 50 anni trascorsi al *Corriere della Sera*, dove ha lavorato con Orio Vergani, Dino Buzzati, Guido Piovene e soprattutto con Eugenio Montale, di cui è stato l'unico biografo autorizzato. «Scompare con Giulio Nascimbeni una delle figure più rappresentative del giornalismo italiano che nel corso della sua lunga e prestigiosa carriera ha rappresen-

tato un punto di riferimento per la vita culturale del nostro Paese», ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. «Ha scritto elzeviri e ha realizzato interviste che, per la loro acutezza ed incisività, lasciano un segno inconfondibile nella storia del giornalismo italiano». Come giornalista Nascimbeni esordì giovanissimo, a 16 anni, con un elzeviro pubblicato sull'*Arena di Verona*, il quotidiano dove si formò insieme ad un gruppo di amici, tra i quali Silvio Bertoldi e Stefano Reggiani. Chiamato nel 1960 al *Corriere dell'informazione* dal direttore Gaetano Afeltra, passò poi al *Corriere della*

*Sera*. Dal 1967 al 1975 realizzò alla Rai la prima trasmissione televisiva dedicata ai libri in Italia, dal titolo *Tuttilibri*, che condusse sul primo canale della Rai dal 16 ottobre 1967 al 23 giugno 1975. Prima ancora aveva curato un altro programma televisivo dal titolo *Teleforum*. Per circa un ventennio Nascimbeni è stato poi responsabile della Terza Pagina del quotidiano di via Solferino, realizzando in questa veste interviste che hanno fatto epoca (ricordiamo quelle a Georges Simeon, al poeta Biagio Marin, allo scrittore Piero Chiara, al critico letterario Pietro Citati, allo scrittore Alberto Moravia, al poeta

Andrea Zanzotto). Grande clamore provocò l'intervista che Nascimbeni realizzò nel 1981 al filosofo Norberto Bobbio: alla vigilia del referendum sull'aborto l'intellettuale laico per antonomasia si schierò contro l'interruzione volontaria di gravidanza. Nel 1986 Nascimbeni pubblicò *Montale. Biografia di un poeta* (Longanesi 1997) e *Il calcolo dei dadi. Storie di uomini e di libri* (Bompiani 1984). I suoi funerali si terranno oggi alle 10 nella chiesa di San Giorgio a Sanguinetto.

**NARRAZIONI** Tra Woody Allen e Tito Livio il romanzo di Pier Francesco Paolini

## La vita è una crociera tragica e esilarante

di Carlo Bordini

È uscito, per Robin edizioni, il romanzo di Pier Francesco Paolini *I cavalli del sole* (pp. 304, euro 14). Paolini è molto noto come traduttore, ed è generalmente accettato come uno dei migliori traduttori italiani; pochi conoscono invece la sua attività come scrittore, ed è un peccato, perché è scrittore di notevoli qualità. Possiamo metterla in un altro modo: possiamo dire che è uno strano destino quello che accomuna chi, in questo paese barbaro, ancora si ostina a praticare questa cosa obsoleta, la scrittura non giornalistica, e parte di que-

sto strano destino è la sorte di questo uomo quieto, che si aggrappa al comico per descrivere e per esplicitare la absurdità della vita. Nelle sue opere strampalate eppure vitali vi sarebbe un destino letterario tutto da ricostituire; questo romanzo, storia di una crociera improponibile e surreale, finanziata coi soldi di una truffa e quindi per contrappasso destinata a una tragedia esilarante, dà l'idea di un sound manzoniano intinto nel boccaccesco e nel fescennino. È una parodia continua, zeppa di sottili citazioni, da Woody Allen a Tito Livio, esibite con leggerezza senza pari, che si avvale sovente di una mimesi linguistica gusto-

ssima. Come osservò Alfredo Giuliani, «la specialità di Paolini è la commedia ilatrotragica, il grottesco venato di pietosa indulgenza, il melodramma serio rivisitato come opera buffa»; ed è per questo, per questa anomalia, forse, per questo stare in bilico tra comicità e tenerezza, che Paolini, sempre per citare Giuliani, «è... il più discreto, il più invisibile dei letterati italiani». Da segnalare inoltre l'ironico e doloroso *Lauda della gelosia* (Ferment, pp. 95, Euro 12). Questa raccolta di versi erotici e insieme esilaranti apparentemente sconquassata, ha una serietà e una dolorosità di fondo che impressiona.